Si nasce e si vive come alla guerra

La società che uccide

La drammatica denuncia al congresso degli invalidi - Necessità del servizio sanitario nazionale e del reinserimento nell'attività produttiva di tutte le forze oggi emarginate

In Italia ogni giorno, scientificamente, si creano delle vittime. Chi riesce a sopravvivere (22 morti nel primo mese su mille nati vivi e 36 morti entro il primo anno di vita, di cui almeno 10 per cause non biologiche ma per mancanza di assistenza e per scarsa nutrizione) corre il rischio di subire menomazioni fisiche e psichiche. Il ritardato accoglimento dell'appello rivolto al governo dai maggiori scienziati italiani di passare subito dalla vaccinazione Salk a quella Sabin, ritardo cui non furono estranei gli interessi della casa produttrice del primo inefficace farmaco, ha avuto la conseguenza tragica di altri 10 mila invalidi che potevano essere salvati. Circa 100 mila sono i bambini spastici (ne nasce uno ogni otto ore). Ma anche chi supera queste prove, se è povero e vive in un ambiente familiare e sociale sfavorevole, trova nella scuola, così come è oggi, la etichetta di « subnormale » che rischia di portare per tutta la vita.

Per chi lavora il rischio non è minore. « Si va in fabbrica come alla guerra » hanno detto gli operai al convegno sulla salute nelle fabbriche promosso dal PCI a Genova. Ed hanno fatto la cifra, per limitarci a questo dato, di ben 967.000 invalidità per infortuni sul lavoro negli ultimi venti anni. Ma oggi il ritmo che viene imposto nelle fabbriche è lo stesso ritmo che opprime la vita quotidiana di ogni uomo, lo stesso « pendolare » sfruttato dal padrone può essere contemporaneamente vittima degli infortuni della strada, i tossici che inquinano l'aria della fabbrica si espandono nelle città sempre più prive del verde divorato dalla speculazione edilizia.

Tutto ciò non è fatale, non può neppure essere addebitato al progresso tecnico in nome del quale molti vorrebbero venisse pagato un così alto tributo di sofferenze. E' la legge del profitto la causa comune di questi mali, è lo sfruttamento in fabbrica e fuori della fabbrica, è la politica economica, sanitaria, scolastica, urbanistica condotta dai governi non in funzione dell'uomo ma del capitale che tutto tende a ridurre a cosa.

Collera, sdegno, impegno di lotta hanno espresso contro questo stato di cose i mutilati e invalidi civili riuniti in questi giorni a Roma per il congresso nazionale della loro associazione, la LANMIC. Essi hanno parlato a nome di otto milioni di mutilati e invalidi, tanti sono i cittadini che hanno subito minorazioni per cause diverse ma tutte riconducibili al sistema economico e sociale imposto dal capitale. Essi non si sono attardati, come nel passato, nella ricerca di un « messia » e di una « resurrezione » mitica che lascia spazio solo alla carità ed al ricatto elettoralistico; hanno invece indicato precise responsabilità, rivendicando parità di diritti con tutti gli altri cittadini, appellandosi alla Costituzione che tali diritti sancisce, primi tra tutti quelli di una assistenza sanitaria completa e gratuita che solo il servizio sanitario nazionale, finanziato dallo Stato e democraticamente gestito sulla base di poteri decentrati alle Regioni, alle Province e ai Comuni, può assicurare, superando la mutualità e ponendo l'accento soprattutto sulla prevenzione come momento primario nella lotta contro le cause invalidanti; la riabilitazione professionale mediante corsi speciali all'interno di istituti professionali di stato per il conseguimento di titoli e specializzazioni indispensabili per garantire agli invalidi il reinserimento nell'attività produttiva e quindi l'attuazione plena del diritto al lavoro; una pensione sociale adeguata e dignitosa integralmente a carico dello Stato, vitalizia per coloro che siano privi di ogni capacità lavorativa e pari ad un minimo di 30 mila lire mensili, temporanea per chi pur avendo recuperato la capacità lavorativa rimanesse momentaneamente disoccupato.

Un congresso che ha rivendicato la fine di ogni assurda discriminazione fra invalido e invalido, fra mutilato di guerra e mutilato per altre cause, fra minorato fisico o psichico o mentale, e che ha posto con forza l'obiettivo di un collegamento permanente tra tutte le diverse associazioni ora esistenti sino a giungere ad una costituente di tutti gli invalidi in modo da rafforzare il potere contrattuale verso il governo e il padronato, individuando nelle centrali sindacali dei lavoratori il primo indispensabile alleato.

Un congresso di svolta. Perchè alla qualificazione programmatica e rivendicativa ha corrisposto una più matura consapevolezza che gli obiettivi posti esigono un mutamento radicale dell'attuale politica economica, che non deve più indirizzarsi verso gli interessi ristretti dei gruppi capitalistici ma soddisfare i crescenti bisogni sociali in termini da soddisfare il pieno adempimento del principio costituzionale del diritto di tutti, senza esclusione alcuna, ad una vita dignitosa ed allo sviluppo della propria personalità. Un congresso di svolta anche perchè ha indicato nella democratizzazione dell'associazione la premessa indispensabile per avere una organizzazione articolata e più forte, un punto di riferimento importante per tutte le altre forze che la società dei consumi tende ad emarginare e che vogliono, anch'esse, combattere la battaglia della emancipazione comune a tutti i lavoratori

Concetto Testai

BOLOGNA Presentato dal Comune il piano per il centro storico

IL CUORE DELLA CITTA' FUTURA

Nuova vita per gli antichi palazzi – Una «conservazione attiva» che punta su due obiettivi: tramandare il patrimonio storico e recuperarlo ad un ruolo dinamico – Novità anche per la collina

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 4.

Il lavoro di pianificazione urbanistica dell'Amministrazione comunale bolognese è approdato ad altri due obiettivi programmatici di fondo: la stesura del piano per la zona collinare e del piano per il centro storico, dei quali l'assessore all'Urbanistica, Armando Sarti, ha presentato i lineamenti fondamentali prima alla stampa, poi al Consiglio comunale. L'uno e l'altro sono opera di tecnici e collaboratori del Comune e costituiscono esempi unici nel loro genere, in un Paese come il nostro, che non si è data ancora una disciplina urbanistica capace di mettere il morso alla più sbrigliata speculazione fondiaria, responsabile degli inenarrabili scempi perpetrati fin nel cuore delle nostre città più belle e dei paesaggi più celebrati. Il piano per la collina bolognese presentato dall'assessore è praticamente alla sua terza edizione, dopo che la prima venne bocciata dall'autorità tutoria locale e la seconda fu ritirata in conseguenza della ben nota sentenza della Corte costituzionale relativa all'indennizzo delle aree sottoposte a vincolo. Aggiornato con le norme giuridiche ora vigenti e migliorato da taluni ritocchi tecnici resisi nel frattempo consigliabili, il piano collinare conferma ancora una volta la scelta primitiva ed essenziale, che è quella di fare del complesso costituito dalle colline che digradano da sud sulla città un enorme bacino di verde, dotato di parchi naturali e attrezzati, di impianti per il tempo libero e di servizi a disposizione della città e dell'intero comprensorio.

Nuovo, invece, è il piano per il centro storico, che tuttavia è inedito soltanto nella messa a punto globale e conclusiva, perchè nel corso della sua elaborazione non pochi sono stati gli apporti forniti dai consigli di quartiere, i quali da anni partecipano da protagonisti all'attività di pianificazione urbanistica, talchè fino ad oggi più di un centinaio delle loro riunioni sono state dedicate a questo settore, con l'aggiunta di un buon numero di pubbliche assemblee dove piani e progetti vengono discussi, ed anche modificati.

Al piano per il centro storico bolognese è stata data la qualifica di « piano di conservazione attiva », con la specificazione che ciò significa puntare su due obiettivi ben precisi: tramandare il patrimonio storico del tessuto antico e recuperare il centro come elemento unico ed irripetibile, capace di un suo dinamico ruolo economico, sociale, culturale nella città di oggi e di domani, per gli uomini di oggi e per quelli che verranno.

Il centro storico è stato assunto come un unico monumento, per l'omogeneità dei suoi valori architettonici ed urbanistici. E' un lusso che gli amministratori e i loro collaboratori tecnici hanno potuto permettersi perchè il centro di Bologna è ancora sostanzialmente conservato per più di due terzi, cioè per 300 dei 430 ettari della sua superficie globale. La parte di gran lunga prevalente dell'edilizia nuova è sorta sulle aree spianate o devastate dai bombardamenti della seconda guerra mondiale; il resto è stato tenacemente difeso dall'amministrazione cittadina, pur nella perpetua vacanza delle nuove leggi urbanistiche, sempre promesse e ancora di là da venire.

Persino gli interventi previsti dal Piano regolatore generale del 1958 non sono stati realizzati, grazie al successivo maturarsi di una precisa volontà politica, che in tempi recenti è approdata alla decisione (approvata all'unanimità dal Consiglio comunale) di ridurre gli indici edilizi consentiti dal Piano regolatore, il che ha diminuito di trecentomila abitanti la previsione di un milione di residenti, fatta, appunto, dal vecchio piano, oggi sottoposto a revisione. Bologna, dunque, non solo non si è fatta allettare dalle suggestioni delle megalopoli, ma ha decisamente e deliberatamente scelto l'orientamento opposto.

In questa situazione, che è di indiscusso privilegio rispetto alla maggior parte delle città italiane, il piano per il centro storico ha potuto postulare un intero corpo di interventi, tutti effettivamente realizzabili perchè destinati ad un ambiente non compromesso dalla speculazione.

Sulla base di studi e di ricerche (che forniscono anche esse un modello metodologico senza precedenti in Italia), compiuti nel tessuto vivo della città, si è addivenuti ad una classificazione dei monumenti, degli ambienti architettonici e delle tipologie edilizie a cui corrisponde una scala di operazioni che vanno dalla conservazione, dal restauro e dal ripristino più rigorosi, alle possibilità di modificazioni e rifacimenti, che soprattutto consentano il recupero di condizioni di residenza al passo coi tempi, senza però ledere in nulla l'armonia dell'insieme.

Non si tratta affatto di un piano rivolto a fare del centro storico una sorta di gigantesco museo pietrificato. Al contrario, la conservazione più intransigente si accoppia al disegno fondamentale della « funzionalizzazione » del centro, basata sulla definizione delle attività e delle attrezzature compatibili col ruolo che in esso si vuole potenziare e di quelle che sono viceversa da considerare incompatibili. Le funzioni che il centro conserverà, amplierà e specializzerà sono quelle che si riferiscono all'Università (per le facoltà umanistiche e le attività rappresentative, giacchè le facoltà scientifiche e tecnologiche si trasferiranno su una grande area del vicino comune di Ozzano), alle attività culturali, al commercio, ad un certo tipo di artigianato, alle attrezzature alberghiere e ricettive, a magazzini altamente specializzati, alle attività rappresentative (delle funzioni amministrative e burocratiche), alle attrezzature ricreative. Le altre attività dovranno essere nella maggior parte decentrate.

Nel centro si sono inventariati, si può dire metro per metro, giardini chiusi e vecchi orti, armoniosi cortili che adesso nessuno vede, e che, nella città antica, potranno essere recuperati e messi in luce. Saranno anzi allacciati — come prevede il capitolo del piano che studia le questioni del traffico, con la previsione di allargamenti progressivi delle zone pedonalizzate e dei parcheggi sotterranei e meccanizzati — attraverso percorsi pedonali fin d'ora individuabili, al reticolo dei portici che già costituiscono un dominio riservato dei pedoni.

Tutto questo disegno rigoroso, così poco vellicatorio che contempla ogni possibile incentivo economico oggi escogitabile e che è così poco astratto da essere accompagnato da un primo programma quinquennale di attuazione, persegue quello che i progettisti e gli amministratori definiscono l'obiettivo politico di fondo di un intervento a così largo respiro, cui tutti gli enti pubblici e le forze economiche e sociali sono chiamati a concorrere: « Far sì che nel disegno della nuova città il centro storico si ponga come elemento vitale, con la sua particolare specializzazione e funzionalizzazione, nel gioco complesso di relazioni che si instaurano fra la pluralità delle aree urbane che configurano la nuova forma della città, a livello metropolitano e regionale ».

Luciano Vandelli

Antonioni e l'America giovane

I « grandi » del cinema italiano sono tutti al lavoro. Visconti sta ultimando l'edizione di « Götterdämmerung », Fellini è impegnato nelle riprese conclusive del « Satiricon », Michelangelo Antonioni, negli Stati Uniti, « costruisce » giorno per giorno, da quasi sette mesi, la sua nuova opera cinematografica, « Zabriskie Point », un film sui giovani americani, e sulla loro rivolta. In una interessante testimonianza apparsa nell'«Espresso colore», il regista italiano dice tra l'altro, parlando degli americani: « Come può la maggior parte della gente accettare il comportamento della polizia, lasciarsi ingannare dalle libertà consentite... senza domandarsi che cosa viene invece impedito, e senza soffrirne? A Los Angeles il coprifuoco che proibisce agli adolescenti di essere in giro dopo le otto di sera è in vigore da anni. A Disneyland un ragazzo con i capelli lunghi è cacciato fuori come un ladro... S'intende che non è un problema di capelli e di moda, ma il segno d'una intolleranza profonda, o meglio d'una tolleranza che funziona solo per chi accetta e si adatta. L'adattamento e l'accettazione comprendono tutto, dalla miseria del ghetto al Vietnam. E la libertà resta quella di farsi la nuova automobile ». Nella foto: **Antonioni con la giovanissima protagonista femminile, Daria Halprin.**

CONTRO IL TENTATIVO AUTORITARIO DEI GRUPPI DEL CENTRO-SINISTRA

Matura la riforma per una RAI-TV aperta al Paese

Il documento approvato dall'ultimo Comitato Centrale del PCI - Impegno di tutte le forze democratiche per una lotta organizzata e continua

Pubblichiamo integralmente, di seguito, il testo del documento approvato all'unanimità dall'ultimo Comitato Centrale del Partito comunista sui problemi della riforma della RAI-TV.

1 Il Comitato Centrale del PCI esaminati i più recenti sviluppi interni della RAI-TV che stanno portando ad una nuova spartizione dei posti di comando dell'Ente, tra i vari gruppi di potere che fanno capo ai partiti della maggioranza, sottolinea la grave responsabilità del governo e degli stessi partiti che lo sostengono per avere sottratto un tema di così grande rilievo nazionale ad ogni possibilità di dibattito e di controllo da parte del Parlamento e della opinione pubblica.

E' questo il segno di una continua involuzione autoritaria, della perpetuazione di un metodo di sopraffazione che nessuna velleità riformistica può coprire e che tende a mantenere il più importante strumento di comunicazione di massa sotto il fazioso e prepotente controllo dell'esecutivo, dei gruppi di potere che ad esso fanno capo e, in definitiva, delle classi dominanti.

Il rifiuto di ogni dibattito pubblico e parlamentare sulla Radiotelevisione si propone, tra l'altro, di nascondere una situazione fallimentare; la profonda degenerazione interna, la disorganizzazione dei servizi, la crisi finanziaria che si esprime in un consistente deficit — che non risulta dai bilanci ufficiali — la crisi della politica culturale e della informazione e di favorire soluzioni di tipo tecnocratico che tendono a fare dell'Ente un grande monopolio dell'informazione e della industria culturale che estenda il suo controllo su tutta una serie di attività nel campo del cinema, del teatro, della musica, dell'editoria, dell'educazione, della informazione e della organizzazione della cultura, per imporre le idee ed i modelli di comportamento del neo-capitalismo

2 I metodi impiegati sino ad oggi nella gestione della Radiotelevisione suscitano profonde reazioni all'interno dell'Ente, tra le forze politiche e tra l'opinione pubblica.

Giornalisti, autori, registi, attori, tecnici, programmisti attraverso le loro associazioni e sindacati hanno espresso una vigorosa denuncia rivendicando una radicale riforma che conferisca loro libertà espressiva, che deve essere una riconosciuta prerogativa della loro professione, e possibilità di partecipazione alla gestione.

Più diffusa è oggi, anche tra le forze politiche e nella opinione pubblica democratica la coscienza della urgenza di una riforma che faccia della Radiotelevisione un servizio pubblico, distaccato dallo esecutivo, democraticamente strutturato e decentrato nel paese, basato su una gestione sociale degli utenti, dei lavoratori dell'Ente e del Parlamento.

La riforma della RAI-TV è ormai matura. Ad essa fanno ostacolo solo le resistenze interessate dei gruppi di potere e dei partiti di centro-sinistra che sempre più ritengono la RAI-TV un loro feudo ed un campo delle loro lotte di fazione. Una riforma della RAI-TV non può essere raggiunta con intese di vertice anche se portassero ad un allargamento delle forze politiche che concorrono alla gestione. Essa deve essere perseguita, invece, con una partecipazione diretta delle masse popolari, facendone un motivo permanente di azione organizzata che si collochi accanto ad altri grandi obiettivi di libertà, di sviluppo democratico, di crescita del potere delle masse lavoratrici.

Il colpo di mano che si vuole realizzare in questi giorni ai vertici della RAI-TV deve essere considerato un episodio grave che non può, in ogni caso, arrestare la lotta che, all'interno della RAI-TV, nel paese, e nel Parlamento dovrà essere portata avanti.

Sappia il governo, sappiano i dirigenti della RAI-TV che questa lotta non durerà né una settimana né un mese, ma diverrà organizzata e continua.

La TV è di tutti. Essa deve essere — come ha prescritto la Corte Costituzionale — un servizio pubblico di interesse nazionale e non uno strumento di parte. Essa è finanziata dagli utenti che non possono essere solo chiamati a pagare il canone ma che hanno diritto di essere informati sulla vita dell'Ente e di partecipare alla sua gestione, organizzandosi per questo ed utilizzando tutte le forme di lotta democratiche.

3 Noi comunisti, vogliamo essere parte attiva di questo schieramento ed impegneremo le nostre forze per questi obiettivi di interesse generale. Non vogliamo concessioni parziali a nostro favore. Vogliamo un diverso assetto della RAI-TV che faccia di questo strumento uno specchio della realtà del paese, dei suoi problemi, delle sue contraddizioni, delle forze politiche sociali e culturali, che in esso si confrontano. Per questo noi approviamo le linee del progetto ARCI-ARTA, partecipiamo al dibattito che si è aperto sul progetto in tutto il paese, lavoriamo per sostenerlo con una vasta mobilitazione e con un appoggio al livello parlamentare. Invitiamo le organizzazioni del partito a partecipare a tutte le iniziative che tendono a dare a questo movimento, nelle diverse province, strutture di lavoro e di lotta che ne garantiscano la continuità come richiede ogni battaglia difficile e prolungata.

I comunisti sono anche favorevoli alle richieste dei dipendenti e dei collaboratori della RAI-TV che partendo dalla difesa della loro dignità professionale e dalle loro rivendicazioni specifiche, esigono contemporaneamente una riforma radicale e democratica dell'Ente. Ritengono anche che i dipendenti ed i collaboratori debbano già oggi poter esprimere, attraverso le loro assemblee, un giudizio sulla ristrutturazione aziendale che possa influire sulle decisioni.

Il Comitato Centrale invita tutto il partito a discutere questi problemi ed a promuovere iniziative comuni con tutte le forze politiche, culturali e sociali che avvertono l'importanza e l'urgenza di una vasta mobilitazione popolare per questa battaglia.

Impegna i gruppi parlamentari a sollecitare un dibattito nei due rami del Parlamento sulla grave situazione della azienda radiotelevisiva ed invita i comunisti della commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV a battersi per ottenere che la situazione dell'Ente e i problemi della riforma siano subito dibattuti, in apposite trasmissioni e con la partecipazione di forze politiche, organizzazioni culturali e sociali, sindacati e associazioni dei lavoratori della RAI, davanti a tutta l'opinione pubblica.

Il Comitato Centrale del P.C.I.

Gli studenti francesi dieci mesi dopo il maggio

ASTENSIONE O PRESENZA?

La tendenza di « Unef rinnovamento » ha ingaggiato la battaglia presentando liste proprie, e ha ottenuto 100 mila voti: sono il punto di partenza di una lotta più che mai necessaria per combattere con efficacia il disegno riformistico e repressivo insieme del regime gollista

Nostro servizio

PARIGI, *aprile*

Analizzando i risultati delle elezioni universitarie in Francia si vede come la divisione di fondo all'interno della sinistra studentesca sia avvenuta addirittura sul fatto se si dovesse partecipare o no alla consultazione. Cos'era dunque in gioco in queste elezioni?

Si trattava di eleggere i nuovi consigli di amministrazione delle 550 unità di insegnamento e di ricerca (UER) che, secondo la nuova legge sull'Università del ministro dell'Istruzione Edgar Faure, dovranno sostituire in tutta la Francia le vecchie facoltà. L'innovazione più evidente rispetto al passato consiste nel fatto che per la prima volta i consigli di amministrazione sono « paritari », vi partecipano cioè a pieno diritto tutte le componenti universitarie, compresi gli studenti. E' qui il succo della cosiddetta « partecipazione », della « cogestione » universitaria tanto decantata da Faure e dal regime.

Vediamo dunque, in breve, di che si tratta. In primo luogo la legge Faure e la « partecipazione » sono una conseguenza delle lotte di maggio, sono il frutto di concessioni strappate al governo dalla forza e dallo slancio del movimento. Ma al tempo stesso costituiscono un tentativo del governo di rispondere alle esigenze poste dalle lotte in modo da svuotare la carica di rivolta del movimento e di ridurla sul piano degli accordi corporativi e delle esteriuanti trattative fra studenti, professori e potere accademico all'interno dei consigli paritari.

Basta guardare a legge un po' da vicino. Intanto si prevede che la rappresentanza degli studenti nei consigli di amministrazione non possa superare il 49 per cento, e le modalità di elezione sono tali che, di fatto, il numero degli studenti viene ulteriormente diminuito nel caso che la percentuale dei votanti risulti inferiore al 60 per cento di tutti gli studenti iscritti (caso che si è regolarmente verificato).

Ma vi è di più: l'autonomia di decisione dei nuovi consigli paritari che la legge Faure afferma a chiare lettere e pone alla base della « partecipazione » e della « co-gestione », rimane, di fatto, puramente nominale. Basti pensare che sul piano finanziario il consiglio di amministrazione non ha alcun potere di determinare l'ammontare complessivo dei mezzi a disposizione della propria Unità di insegnamento e di ricerca: e può solo decidere sul come investire e ripartire le risorse che vengono stabilite dal governo.

Questo solo fatto comporta che l'assoluta libertà che la legge riconosce ai consigli paritari per quanto riguarda i metodi di insegnamento e i fini e la destinazione della ricerca, rimane illusoria: la mancanza di mezzi, cioè a dire di locali, di attrezzature scientifiche, di insegnanti, di borse di studio, ecc., che in Francia come in Italia e particolarmente sensibile, rende impossibile ogni effettiva sperimentazione di nuovi metodi didattici e vellettaria ogni pretesa di indipendenza della ricerca dai condizionamenti esterni, dalla pressione della grande industria, ecc.

Il quadro è completo se si tiene conto che i consigli paritari non hanno alcuna competenza sul piano disciplinare, dove il potere esclusivo di decisione è del rettore, nominato dal governo: questo significa in concreto che la libertà di espressione politica e sindacale degli studenti all'interno dell'università, le forme autonome di presenza e di iniziativa del movimento studentesco, che pure la legge prevede sono in completa balia del giudizio disciplinare e dell'intervento repressivo del rettore e del governo.

Che la minaccia repressiva non sia un astratta eventualità, ma, al contrario, una realtà attuale e il dato forse più chiaro della situazione universitaria francese: dopo lo scioglimento del giugno 1968 dei gruppi studenteschi di estrema sinistra il governo ha fatto approvare una legge secondo cui tutte le manifestazioni, che all'interno dell'università danneggiano il normale svolgimento delle attività di studio sono considerate illegali.

Un'ultima considerazione va aggiunta per interdire i contenuti e il quadro politico in cui si sono svolte le elezioni universitarie. La posta in gioco andava al di là della sola università in quanto queste elezioni hanno rappresentato la prima prova del disegno più generale del gollismo tendente a fare della « partecipazione » degli studenti nelle scuole come degli operai nelle fabbriche l'asse della risposta del regime al moto sociale di maggio: una risposta in cui il riformismo corporativo e la demagogia della « partecipazione », dovrebbero servire nelle intenzioni di De Gaulle e dei suoi ministri per incanalare e svuotare la tensione rivendicativa e politica delle masse, per isolare le avanguardie studentesche e operai ed esporle così con più facilità alla repressione

Di fronte a questo complesso disegno del regime, riformatore e repressivo insieme, la direzione dell'UNEF, in questo appoggiata dai gruppi della « sinistra estrema », aveva preso la decisione di rifiutare le elezioni, non presentare proprie liste e condurre una campagna attiva per il boicottaggio e la astensione, sostenendo di fronte agli studenti che il solo partecipare alle elezioni avrebbe significato l'avallo alle intenzioni mistificatrici e di svuotamento del movimento di lotta insite nella legge Faure, e l'accettazione a ridurre sul piano delle riforme settoriali la carica rivoluzionaria e di contestazione globale del sistema che si era espressa nelle battaglie studentesche di maggio.

Contro questa posizione, 8 Comitati provinciali Unef, a maggioranza comunista, si erano costituiti in « Comitati per la difesa dell'Unef », ed avevano presentato proprie liste. Essi denunciavano duramente la decisione della Direzione nazionale di lasciare campo libero con l'astensione ai gruppi moderati e di destra, condannavano una politica che rifiutava di utilizzare un terreno molto che si apriva alla lotta studentesca all'interno dei Consigli paritari esautorando in tal modo e definitivamente l'Unef di fronte alla grande massa degli studenti, isolando le avanguardie e riducendone di fatto la funzione a posizioni propagandistiche.

Abbiamo già detto dello scarso seguito raccolto nelle elezioni dai sostenitori dell'astensione ed il relativo successo dei « Comitati per il rinnovamento dell'Unef » sulla base della posizione assunta. Oggi, in nuova base, siamo di fronte a un nuovo punto di partenza. Questo è emerso chiaramente il 30 marzo alla riunione nazionale tenutasi a Parigi, alla Maison des Syndicats, degli studenti della tendenza « Unef rinnovamento ». Erano presenti 1500 delegati, in rappresentanza di più di 700 comitati e di almeno 100 mila studenti, che hanno dato il loro voto (ottenendo 1200 eletti) alla tendenza di « rinnovamento ». « Ci prendiamo tutte le nostre responsabilità — ha detto Guy Konopnicki, leader parigino di questa tendenza — chiamando gli studenti all'azione. La situazione attuale all'Università rende più che mai necessarie delle grandi lotte di massa ». In cinque punti sono state presentate le rivendicazioni di questi studenti. Sono cinque punti di cui si sentirà a lungo parlare, nei prossimi mesi.

Giulio Quercini